CAPITOLO V

IL PRIMO IMPATTO

§ 1. *La reazione di Girolamo*

L'interpretazione di Girolamo alla lettera ai Galati offriva il fianco alla critica e comprometteva l'autorità dei libri ispirati. Per questa ragione, Agostino, spinto dall'amore ardente per la verità, aveva invitato il grande esegeta alla ritrattazione. Ma era assai lontana da lui l'idea di voler minimamente ledere la carità, offendere o inficiare l'autorità del dalmata nel campo della esegesi.

Le sue lettere – come abbiamo potuto notare – non contengono alcuna espressione offensiva o provocante. Agostino, anzi, chiede perdono della sua apprensione, qualora egli, Girolamo, abbia un'opinione diversa e piú fondata della sua[1].

La risposta, intanto, è quanto mai aspra e pungente. Girolamo non ha ancora ricevuto la prima lettera di Agostino (la 28), ma è venuto in possesso di una copia della seconda lettera (la 40), tramite il diacono Sisinnio.

Una lettera che lo ha fatto andare su tutte le furie, perché, l'autore, non solo critica i suoi scritti, ma lo invita addirittura alla ritrattazione. Egli, è vero, non era ancora certo della sua autenticità, perché le varie copie, che già circolavano, non portavano una firma; ma il modo di esprimersi, lo stile, gli argomenti, la dialettica, tutto lasciava pensare che essa doveva essere frutto della penna di Agostino: «*Confesso alla tua degnazione* – cosí scrive – *che lo stile e il modo di ragionare mi sembrano bensí tuoi, ma non ho ritenuto dover prestar fede, cosí alla leggera, a semplici copie di una lettera; qualora ti avessi risposto e tu ne fossi rimasto offeso, avresti potuto giustamente rimproverarmi per*

non essermi accertato dell'autenticità della lettera prima di rispondertí»[2].

Ci sia consentita un'osservazione. Se Girolamo conosce già «lo stile e il modo di ragionare» di Agostino, come mai – ci domandiamo – piú tardi affermerà di non essersi «mai preso la briga»[3] di leggere i suoi scritti...?

Riteniamo, pertanto, che il dalmata avrà quanto meno conosciuto e letto, di Agostino, i libri dei *Soliloqui* e alcuni *Commentari ai Salmi*[4].

La prima lettera (ai fini della controversia) che egli riceve ufficialmente, è quella in cui il vescovo ipponese lo assicura, con giuramento, di non aver mai scritto un libello contro di lui[5].

Girolamo, nel leggerla, si trova in grande imbarazzo. Come mai, allora, vanno in giro delle lettere, sia pur non firmate, che tutti attribuiscono al vescovo Agostino? È mai possibile che questi l'abbia ingannato con il suo giuramento?

L'esegeta non si dà pace. Non sa a chi credere.

Stando cosí le cose, egli è costretto a rispondere; ma è necessario che trattenga la sua ira e stia anche molto attento a misurare i termini, perché, nel caso di una smentita, ne uscirebbe mortificato. Malgrado il suo carattere impulsivo, non può, in questo primo impatto, scrivere inconsideratamente e offendere, per poi possibilmente ritrattarsi.

Ed è per questa ragione che l'esegeta, nell'impugnare la penna, vuole anzitutto sapere da Agostino, per iscritto, se la lettera che egli prima ebbe tra le mani, sia sua, in modo che possano discutere sulla Sacra Scrittura senza alcun risentimento[6].

Ma è proprio vero – ci chiediamo – che Girolamo, una volta accertata l'autenticità della lettera, discuterà con il vescovo africano senza alcun risentimento?

Dal modo con cui scrive, non sembra.

Ecco in quali termini, infatti, si esprime: «... *Lungi da me la presunzione di attaccare qualche opinione contenuta nei libri della tua beatitudine. Ne ho già abbastanza di dimostrare esatte le mie,*

senza bisogno di criticare le altrui. La tua prudenza, d'altronde, sa bene che ognuno è pienamente convinto delle proprie opinioni e che è segno di puerile vanagloria rendere famoso il proprio nome criticando persone illustri, come si era soliti fare da ragazzi»[7].

E ancora: «*Se poi mi permetti, vorrei dirti col dovuto rispetto: Perché tu non abbia l'impressione d'essere stato il solo a citarmi qualche passo di poeti, ricordati di Darete ed Entello e del proverbio popolare che dice: "il bue quando è stanco preme la zampa con piú forza"*»[8].

Per la verità, il tono è un po' aspro, anche se, per motivi prudenziali, viene addolcito dalla conclusione: «*Ricordati di me, santo e venerabile padre. Vedi quanto ti amo! Sebbene provocato, non ho voluto nemmeno rispondere e mi sono rifiutato di credere opera tua quella che, se fosse di un altro, forse biasimerei*»[9].

Vedremo piú avanti come i rapporti tra i due diventeranno piú tesi, non appena l'esegeta avrà elementi sicuri per poter rispondere.

§ 2. *Schietto risentimento*

Non contento della prima lettera, Girolamo, a distanza di un anno, ne scrive un'altra, molto piú violenta, nella quale da largo sfogo al suo carattere.

L'ipotesi che Agostino abbia scritto un libello contro di lui si fa strada e il santo non può trattenere la sua ira.

Il vescovo ipponese, nella lettera 67, aveva giurato dinanzi a Dio che ciò era falso.

Girolamo non è convinto di questo giuramento, perché ha saputo che in tutta Italia circola una lettera di Agostino e perché, inoltre, ha ricevuto, da terzi, scritti dello stesso contenenti critiche nei suoi riguardi[10].

L'esegeta insiste perché il vescovo africano gli dica se il libro sia suo o no, in modo che si possa difendere e che la colpa, in tal caso, ricada, non su di lui, ma su Agostino che l'ha provocato[11].

Riportiamo i passi piú significativi della infocata lettera: «*Alcuni miei intimi amici... mi insinuavano che tu avessi agito tutt'al-*

tro che con schiettezza, ma che andassi cercando d'ottenere la lode, le chiacchiere e la gloria a buon mercato tra il popolo per farti grande a mie spese e far sapere alla gente che quando mi lanci una sfida, io tremo di paura, che tu scrivi come uno scienziato, io invece me ne sto zitto come un ignorante e che finalmente s'è trovato uno come te ch'è stato capace di chiudere il becco a questo chiacchierone. Io, invece, per dirla francamente, non ho voluto rispondere alla eccellenza tua per diversi motivi: anzitutto perché non avevo elementi sicuri per credere che la lettera fosse tua, e neppure potevo credere che fosse una spada spalmata di miele, come un proverbio popolare designa certe persone; in secondo luogo non volevo sembrare insolente nel rispondere a un vescovo della stessa mia comunione e criticare delle espressioni contenute nella sua lettera che criticava proprio me, soprattutto perché alcune di esse le ritenevo eretiche»[12].

E ancora: «*Se hai intenzione d'esercitare o di ostentare la tua scienza, cercati dei giovani eloquenti e nobili; si dice che a Roma ce ne siano tanti, che hanno la capacità e il coraggio di misurarsi con te e di far pariglia con un vescovo nel discutere sulle Sacre Scritture*»[13].

Girolamo ancora non sa rassegnarsi. Mentre scrive, pensa a quella lettera ricevuta da terze persone. La ritiene un affronto. Quelle critiche ai suoi scritti lo infastidiscono; quell'invito a cantare la palinodia e quell'esempio di Stesicoro non gli va proprio giú! Vorrebbe rispondere per le rime; ma deve frenarsi, perché, anche se convinto dell'autenticità della lettera, non può provarlo.

Quello che, forse, maggiormente lo urta è l'invito rivoltogli da Agostino a voler correggere i suoi scritti per avere una prova della sua benevolenza[14]. Tale invito, non lo ritiene un atto di modestia, ma una sfida e una provocazione! Dopo avergli ricordato la famosa storia di Annibale, la cui baldanza giovanile fu piegata dalla pazienza di Quinto Fabio Massimo, cosí continua: «*Tu inoltre aggiungi di essere pronto ad accettare fraternamente le mie osservazioni sui punti dei tuoi scritti che mi facessero torcere il naso o che io volessi correggere; anzi, non solo saresti contento di questa prova di benevolenza verso di te, ma mi supplichi di farlo sul serio. Ti ripeto ancora una volta quanto penso: tu provochi un*

vecchio, stuzzichi uno che tace, hai l'aria di fare sfoggio della tua scienza»[15].

Bisogna pur dire che anche questa volta l'irascibile esegeta non ha saputo controllarsi, nonostante il comprensibile timore di essere accusato di leggerezza per aver lanciato invettive senza avere ancora in mano elementi sicuri.

Nella sua precedente lettera, dopo qualche espressione pungente, aveva sentito almeno il bisogno di chiedere scusa; ma questa volta, no: il modo di esprimersi, anzi, è assai piú mordace e le accuse lanciate non corrispondono al vero.

Girolamo, infatti, lo accusa di provocazione, mentre il santo vescovo, con la piú profonda modestia, lo aveva semplicemente pregato di correggere i suoi scritti e di fare le dovute correzioni. In questo gesto, l'esegeta, non ammira l'umiltà e la delicatezza, ma ravvisa l'orgoglio del filosofo che lo vuole mettere in imbarazzo e che si da *«l'aria di far sfoggio della sua scienza»*[16].

A mio giudizio, quest'ultima, è un'accusa impietosa che può, semmai, essere riferita all'Agostino, filosofo e retore ancora non convertito.

Un tempo, egli, conscio delle sue non comuni capacità intellettive, amava misurarsi con gli altri, perché era sicuro delle sue facili vittorie. Ma dopo la sua conversione, non pensò mai ad eccellere. Tanto è vero che rinunziò all'insegnamento, quando era professore universalmente applaudito, per ritirarsi, come uno sconosciuto, nella sua Africa.

Ad ogni modo, ritengo che, a ferire l'animo di Agostino, non sono state le espressioni pungenti e ironiche, che era disposto ad accettare con la santa umiltà, ma l'accusa di eresia, lui, la cui vita spese nella difesa della fede, tanto da potersi conquistare il titolo glorioso di «martello degli eretici».

Precisiamo che l'accusa assumeva un tono piú grave, in quanto gli veniva lanciata, non da un qualsiasi avversario, ma da un teologo e da un grande esegeta!

§ 3. *La risposta di Agostino*

Il vescovo ipponese conosceva il pensiero e il carattere di Girolamo attraverso gli scritti che frequentemente leggeva e, pertanto, una certa reazione doveva pur aspettarsela. Dalla risposta del dalmata ha dovuto, però, e presto, rendersi conto che tale reazione è stata assai piú forte di quello che poteva immaginare.

Se Girolamo, pur essendo ancora certo della autenticità delle lettere agostiniane, ricorre ad espressioni atte a turbare gravemente i rapporti di amicizia, cosa non farà il momento in cui verrà a sapere che gli scritti da lui letti sono sgorgati realmente dalla penna di Agostino?

È da notare che questi non ha ancora ricevuto la seconda lettera (la 72), la piú irruente, nella quale viene perfino tacciato di eresia!

Il vescovo africano amava tanto le conversazioni a carattere filosofico. Dopo la sua conversione, per una maggiore conoscenza delle cose di Dio, bramava il confronto delle idee e sentiva un particolare trasporto per le discussioni teologiche, ma si sentiva «struggere di dolore e rabbrividire di spavento»[17], quando veniva lesa la carità.

Egli aveva invitato Girolamo ad aprire con lui un dialogo; si era permesso, nell'interesse della verità, di fare degli appunti ai suoi scritti. Tutto questo è vero; ma è vero anche – ne siamo certi di questa affermazione – che avrebbe rinunziato a qualsiasi forma di dialogo, se avesse previsto che dovevano essere compromessi i rapporti di amicizia e di carità.

Nella risposta data a Girolamo con la lettera 73, dopo di averlo pregato di discutere su questioni adatte ad alimentare le loro menti senza che vi s'infili il fiele della discordia, cosí scrive: «*Se non posso dire quel che mi pare sia da correggere nei tuoi scritti, né tu puoi fare altrettanto nei miei senza che v'entri il sospetto della gelosia e senza guastare l'amicizia, lasciamo da parte queste cose e pensiamo solo a salvaguardare la nostra salute e la salvezza della nostra anima. Non importa se raggiungiamo con minor certezza la*

scienza che gonfia, purché non si offenda la carità che edifica»[18].

Egli, dunque, era disposto a lasciar da parte la qualsiasi discussione, purché fosse salva la carità. Per lui, la carità era la conditio sine qua non, perché potesse affrontare un argomento. Come era pronto, con sua immensa gioia, ad affrontare i problemi di carattere filosofico o teologico, cosí era pronto, con suo immenso dolore, a troncare ogni discussione, quando si accorgeva che poteva venire compromessa la carità.

Intanto, Agostino, per il momento, non può lasciar da parte la questione. Chiudersi nel silenzio, significherebbe riconoscere il proprio torto. E questo non sente di farlo, perché sarebbe un'offesa alla verità. Egli deve necessariamente impugnare la penna e scrivere a Girolamo, almeno per chiarire i fatti.

Nonostante la capacità dialettica e la padronanza del linguaggio, deve stare molto attento a trovare il modo e le espressioni adatte, per cercare di frenare la violenta ed esagerata reazione dell'esegeta dalmata, il quale si è ormai potuto accertare della autenticità delle lettere agostiniane ricevute a mezzo del diacono Cipriano.

Fin dall'inizio, Agostino, riferendosi alla lettera di Girolamo[19], confessa di immaginarsi già «*sotto la tempesta dei colpi che gli verranno assestati con la risposta "come il presuntuoso Darete battuto dai poderosi e duri cesti di Entello"*»[20].

Non importa. Egli non ha paura delle percosse di Girolamo, convinto che, se accettate, sono una correzione medicinale. E, anche quando, a causa della debolezza umana, non riuscisse ad evitare il dispiacere, è sempre meglio sopportare il dolore che procura il taglio di un ascesso alla testa piuttosto che non guarirne per evitare il dolore[21].

La stima di Agostino per Girolamo è tanta e tale che è venuto nella determinazione di inviargli un discepolo per essere istruito, convinto di non poter egli mai riuscire ad acquistare tanta scienza scritturistica quanto ne possiede lui.

Grande e sublime umiltà del vescovo africano!

Dinanzi ad una lettera rabbiosa, dove non manca ironia e

frasi pungenti, egli, filosofo e retore non comune, poteva, con il gioco della dialettica, che ben conosceva, e lo splendore dell'eloquenza, che trascinava, mettere in difficoltà l'impulsivo esegeta.

Niente di tutto questo.

Egli è solo amareggiato perché Girolamo, nella sua lettera, mentre, da una parte, afferma di non voler prestar fede, cosí alla leggera, alle semplici copie di una lettera, per evitare che Agostino rimanesse offeso della risposta, dall'altra, esige che gliene dia conferma in modo che possano, senza rancore o collera, intrattenersi a discutere sulla Sacra Scrittura.

Dunque – argomenta Agostino – Girolamo, con la sua risposta, è pronto ad offenderlo, il momento in cui si accerterà che la lettera è stata scritta proprio da lui[22].

Se cosí è, come mai è possibile discutere senza rancore?

Per la verità, l'umile vescovo, non solo non è offeso, ma ritiene anzi un guadagno l'essere istruito e corretto da un maestro e critico qual è Girolamo. È necessario, però, che questi gli dimostri, con argomenti inoppugnabili, di aver meglio di lui compreso il passo della lettera ai Galati che in un modo diverso hanno interpretato.

Agostino chiede perdono a Girolamo, qualora avesse mancato nei suoi riguardi e lo prega di non rendere male per male. È necessario, però, che l'esegeta gli dimostri la mancanza da lui commessa, in modo che possa correggersi.

Il santo vescovo non vuole rimanere nell'errore e, pertanto, si sentirebbe realmente offeso, se Girolamo non gli facesse capire in che cosa abbia mancato. D'altra parte, il dalmata, non poteva, senza alcuna ragione, offendere Agostino e criticare cose non criticabili, perché, in tal caso, la critica sarebbe ricaduta su di lui stesso.

Se egli ha scritto una lettera pesante e amara, vuol dire che ne aveva dei motivi; vuol dire, cioè, che è persuaso che Agostino abbia mancato in qualche cosa.

Ebbene, che ne porti le prove! Solo allora egli potrà puntare i piedi su di lui: «*Perciò, anche se hai l'impressione di essere un*

bue stanco forse per la vecchiaia fisica, ma non certo per il vigore dell'animo, dal momento che innaffi col sudore della fatica e con ottimi risultati la vigna del Signore, eccomi qui: se ho detto qualche sproposito, punta pure su di me piú forte il tuo piede! Non mi sarà gravoso il peso della tua età, purché venga triturata la paglia della mia colpa»[23].

Il ragionamento del santo dottore è piú che logico. Egli è pronto a riconoscere i suoi errori e ad essere calpestato e umiliato; ma è necessario prima che Girolamo gli dimostri in che cosa abbia mancato. Diversamente, non può egli, vescovo, rinunziare alle sue idee e tradire la verità.

Pertanto, nel caso in cui dovesse ritenere opportuno sostenere un'opinione diversa da quella di Girolamo, farà in modo di dargliene la dimostrazione senza offenderlo, ma non metterà in gioco la logica: «*Riguardo a ciò che ambedue vogliamo sapere, se io sono convinto o credo o mi pare di poter sostenere qualche opinione diversa dalla tua, farò in modo, nei limiti che mi concederà il Signore, di dartene la dimostrazione senza offenderti. Riguardo, invece, alla tua offesa, appena mi accorgerò d'averti irritato, non farò altro che chiederti perdono*»[24].

Ad un certo momento, Agostino, per una certa associazione d'idee, si ricorda della lite sorta tra Girolamo e Rufino[25]. Con immenso dolore, scrive: «... *Sono rimasto assai addolorato, debbo confessartelo, nell'apprendere che tra persone tanto care e intime come voi, uniti da un vincolo d'amicizia ben noto a quasi tutte le Chiese, fosse nata una discordia cosí dannosa... Potranno ancora due cuori, amici quanto si voglia, essere sicuri di potersi confidare i loro piú intimi sentimenti? Nel cuore di chi si può star certi di poter riversare il proprio affetto con abbandono completo e tranquillo? Quale sarà infine l'amico che non si possa temere come un possibile futuro nemico, se perfino tra Girolamo e Rufino è potuta scoppiare la discordia che ora ci fa piangere?*»[26].

Questa discordia scandalosa spaventa il cuore di Agostino, perché potrebbe essere il triste presentimento di un'altra discordia[27]. La sua riflessione, quindi, si posa sulla mutabilità e incostanza dei sentimenti umani e sulla impossibilità, per l'uomo, di conoscere quello che sarà domani.

L'uomo, a mala pena, può conoscere «ciò che è attualmente, ma ignora del tutto che cosa sarà in avvenire»[28].

Prima d'indicare a Girolamo la via della riconciliazione e, quasi per farlo distrarre e invitarlo a sentimenti piú nobili, gli propone un problema che gli si presenta, spontaneo, alla mente. «*Se gli Angeli* – domanda Agostino – *hanno, non solo la conoscenza di quel che ciascuno di noi è attualmente, ma pure la prescienza di quel che diverrà, come è stato mai possibile al diavolo essere felice al tempo in cui era buono, se prevedeva la sua colpa futura e il suo eterno supplizio?*»[29].

Questa divagazione, quasi voluta, dimostra che il santo vescovo ha dimenticato completamente la lettera aspra di Girolamo.

C'è di piú: egli si duole per non avere la gioia di abbracciare il dotto esegeta e d'intrattenersi in conversazione con lui, per avere spiegazioni sui tanti problemi che continuamente lo assillano.

Agostino, quando scrisse la presente, non aveva ancora ricevuto la lettera 72 e la 75 di Girolamo.

Prima di chiudere questo capitolo, vediamo di chiarire l'equivoco del... famoso libello che giunse in Italia e che trasse in inganno il focoso esegeta dalmata.

Questi, accusava Agostino per aver scritto un libro contro di lui e di averlo, per giunta, mandato a Roma. Lo accusava anche per aver ricevuto, da altre mani, una sua lettera, sia pur non firmata, indirizzata a lui, in cui venivano criticati i suoi scritti.

Agostino giurava che ciò era falso.

Qual è la verità?

Cerchiamo di essere chiari. Il vescovo africano aveva realmente indirizzata una lettera (la 40) a Girolamo, in cui criticava la sua interpretazione al passo della lettera ai Galati e lo invitava contemporaneamente a ritrattarsi.

Purtroppo, prima che questa lettera giungesse nelle mani del destinatario, questi, non si sa come, aveva già ricevuto, da altri, una copia della stessa lettera, non firmata. Ma tutto ciò è

avvenuto assolutamente contro la volontà di Agostino e con grande suo dolore.

In tal caso, il dispiacere, per non dire, la collera di Girolamo, trova una sua giustificazione.

È bene notare, tuttavia, che, una tale collera, non è tanto dovuta al fatto di avere egli ricevuto da altri la lettera, quanto piuttosto alla critica in essa contenuta.

Tutto questo è evidente, come è evidente che Girolamo non si sarebbe offeso qualora la lettera fosse stata un elogio ai suoi scritti.

Quanto al libro che, secondo l'accusa, era stato inviato a Roma, ciò è falso. Ed è questa la ragione per cui Agostino aveva giurato, chiamando Dio a testimonio.

È falso, sia perché quella lettera non era un libro[30], sia perché non era stato lui a mandarla a Roma e sia anche perché il vescovo d'Ippona non la considerava come diretta contro di lui.

Note

1. Cfr. Ep. 40, 5,8.
2. Lett. 68, I dell'Epistolario agostiniano.
3. Cfr. Lett. 72, 3,5 dell'Epistolario agostiniano.
4. Ib.
5. Cfr. Ep. 67, 2,2.
6. Cfr. Lett. 68, I dell'Epistolario agostiniano.
7. Ib. 68, 2.
8. Ib.
9. Ib. 68, 3.
10. Ep. 72, 2,4 dell'Epistolario agostiniano.
11. Ib.
12. Lett. 72, 2 dell'Epistolario agostiniano.
13. Ib. 72, 2,3.
14. Cfr. Ep. 67, 2,2.
15. Lett. 72, 3,5 dell'Epistolario agostiniano.
16. Lett. 72, 3,5 dell'Epistolario agostiniano.
17. Ep. 73, 3,6.
18. Ep. 73, 3,9.
19. Lett. 68, 2 dell'Epistolario agostiniano.

20. Ep. 73, 1,1.

21. Ib. 73, 2,4.

22. Cfr. Ep. 73, 1,1.

23. Ep. 73, 2,4; cfr. Lett. 68, 2 dell'Epistolario agostiniano.

24. Ib. 73, 3,9.

25. Di questa grave discordia il santo vescovo era stato informato dallo stesso Girolamo (cfr. lett. 68, 3 dell'Epistolario agostiniano).

26. Ep. 73, 3,6.

27. Ib. 73, 3,9.

28. Ep. 73, 3,6.

29. Ib. 3,7.

30. La lettera di Agostino, esageratamente, era stata scambiata per un libro.